

POLITICA APPESA A UN COMICO E AI CANTANTI

MARCELLO SORGI

Può sembrare un paradosso, ma non lo è: il destino dell'Italia, in questa pazzia campagna elettorale 2013, è sempre più appeso a un comico e a dei cantanti. I leader dei partiti e delle coalizioni lo sanno bene: a decidere l'esito del voto, più dello scandalo del Monte dei Paschi di Siena, sarà, da un lato, l'annuncio ritorno in tv di Beppe Grillo, vecchia gloria del varietà fin dai tempi del bianco e nero, che riapparirà sui teleschermi nella sua nuova veste di capo del Movimento 5 Stelle. E prima o dopo di lui, il Festival di Sanremo, che ha sempre influenzato gli equilibri del Paese.

Grillo - che ha significativamente prenotato a Roma, per la conclusione della sua campagna, un luogo simbolo della sinistra come Piazza San Giovanni, dove si svolsero i funerali di Togliatti e Berlinguer - aveva fin qui mietuto i suoi successi tenendosi alla larga dalla televisione. Distinguendosi, in questo, dai politici di ogni estrazione e ogni peso, che sgomitano per apparire davanti alle telecamere.

Il suo palcoscenico è stata ed è Internet, la rete: infatti i sondaggi dicono che se a votare fossero solo gli elettori dei social forum, Bersani, cioè il vincitore annunciato, perderebbe secchi oltre cinque punti percentuali, e Grillo ne guadagnerebbe di colpo undici.

Ma ora appunto quello che è considerato il vero leader dell'«antipolitica» ha maturato che non può accontentarsi solo della vittoria virtuale su Facebook e su Twitter. E per provare a ottenere anche quella reale, nelle urne, deve risolversi a bere l'amaro calice dei talk-show. Ciò ha gettato in uno stato d'angoscia gli «spin doctors», che per conto dei capi-partito pianificano la campagna elettorale.

La ragione di quest'ondata di sgomento

è presto detta: l'effetto del ritorno di Grillo in tv è imprevedibile, nessuno dei sondagisti-guru si sbilancia a valutarlo. Per vari motivi, ma soprattutto uno: essendo Grillo un attore di provata professionalità, non è dato sapere quale sarà il personaggio che deciderà di interpretare davanti ai milioni di telespettatori richiamati dal suo ritorno. Se sarà ancora il «se stesso» disperato e urlante che abbiamo visto all'opera negli ultimi mesi, se sceglierà di assomigliare all'azionista che ha protestato all'assemblea del Monte dei Paschi, o se cambierà completamente genere.

Tanto per dire, in Sicilia, nello scorso ottobre, arrivò a nuoto attraversando lo Stretto di Messina: l'immagine del comico riccioluto e ansimante, che costringeva la sua pinguedine nella gomma nera di una muta da sub, risultò determinante per la sua affermazione e il M5S divenne il primo partito dell'isola. Adesso chi può dire quanto potrà pesare Grillo in giacca e cravatta, in veste istituzionale, seduto davanti a Bruno Vespa a «Porta a porta»? E se invece deciderà di presentarsi a «Servizio pubblico», rubando il mestiere di showman a Santoro? E se opterà per Formigli e «Piazzapulita»? E poi, una volta deciso di andare, farà una sola uscita o un intero giro, dal mattino alla prima e alla seconda serata?

Se questo è l'incubo, o se si preferisce l'incognita, dell'ultima ora di vigilia elettorale, Sanremo non è da meno. Basti pensare che un paio di mesi fa, durante l'agonia finale della legislatura, la discussione sulla data delle elezioni si intrecciò con quella sull'eventuale spostamento del Festival. Alla fine, forse solo per senso del ridicolo, si preferì evitare di associare nel dibattito pubblico due scadenze così diverse. Di lì è nato l'ingorgo che vedrà la penultima settimana di campagna elettorale quasi completamente occupata, dal 12 al 18 febbraio, dai cantanti a dispetto degli onorevoli. Sanremo, dacché esiste, ha sempre monopolizzato l'ascolto degli italiani su Rai 1 e convinto i direttori delle reti concorrenti a una programmazione alternativa di pura circostanza: tanto, è dimostrato che anche negli anni di crisi della passione per le «canzonette», la stragrande maggioranza dei telespettatori si sintonizza egualmente sul Festival, e le alternative, seppure gradite, sono sprecate. Figurarsi cosa accadrà quando, nelle stesse serate della gara canora, sulle altre reti Rai verranno messe in onda le «Tribune politiche», vale a dire il format più antiquato che la tv di Stato è costretta a programmare per legge. E immaginarsi quali saranno le proteste dei candidati minori, che dovranno competere con i cantanti, quando la settimana successiva Bersani, Monti e Berlusconi le stesse tribune potranno registrarle a Festival finito, e a par condicio restaurata.

A ciò si aggiunga che al di là delle intenzioni degli organizzatori e della personalità dei conduttori, il Festival, nella mente degli

elettori, ha sempre avuto una forte valenza politica. Non c'era dubbio, ad esempio, che la lunga e ripetuta conduzione che ne fece Pippo Baudo negli anni della Prima Repubblica si accoppiava perfettamente all'era degli immutabili governi democristiani, tal che Baudo, a un certo punto, era diventato l'Andreotti di Sanremo. Così come i Festival condotti da Mike Bongiorno, già molto prima del suo approdo a Canale 5, simboleggiavano l'alternanza possibile, tra un laico e un cattolico, in un'Italia ancora prigioniera della democrazia bloccata.

Stesso discorso valeva - e vale - per i vincitori e gli ospiti più importanti. A cominciare da Benigni e Celentano, croce e delizia di tanti responsabili dei Festival, specie in tempi più recenti di votazioni maggioritarie e campagne elettorali permanenti, e soprattutto in epoca berlusconiana, quando il confine tra politica e spettacolo è caduto definitivamente e tutto ha assunto un significato di parte, anche contro la volontà degli interessati. Così, nel 2009, la vittoria di Arisa - proveniente dal mondo dei talent-show, anche se quello più importante, «Amici» di Maria De Filippi, una prima volta l'aveva bocciata - fu unanimemente interpretata come la consacrazione del ritorno del Cavaliere alla guida del Paese. E nel 2011, il trionfo di Roberto Vecchioni anticipava la caduta del governo di centrodestra e la riscossa del centrosinistra. Infine, sarà un caso, ma la coppia di conduttori scelti per l'edizione 2013, nell'immaginario collettivo preannuncia la formula di governo più probabile per la nuova legislatura: Fabio Fazio è perfetto come conduttore tecnico, corrispondente al Monti che si candida a succedere a se stesso. E Luciana Littizzetto, dalla Torino che ha ormai sostituito Bologna come capitale «rossa», porterà il vento delle Case del popolo, che col Pd si preparano ad affiancare il Professore.

Resta solo da chiedersi se abbia un senso, nell'Italia affollata da masse di elettori indecisi o orientati al non voto, la commistione tra il comico, i cantanti e la politica che perde colpi. Razionalmente, non ne ha. Ma in una campagna cominciata con l'inimitabile sketch di Berlusconi che ripulisce la sedia di Marco Travaglio sotto gli occhi di Santoro, e proseguita di giorno in giorno, in crescendo, fino a Oscar Giannino, leader di «Fare per fermare il declino», autoincatenatosi a «Porta a porta», forse non c'era altra possibilità. Così, fingendo di non accorgersene, l'Italia ha scelto nuovamente un'altra strada senza ritorno.